Manovre prima dei « lunghi coltelli »

Persuasori occulti lanciano il nuovo boss di Cosa Nostra

E' nato il « caso Galante » - I legami nemmeno tanto nascosti col mondo politico americano - A quando la guerra aperta?

Nostro servizio

NEW YORK — Perchè Carmine Galante e perchè all'improvviso tutti i grossi giornali americani parlano di lui come l'aspirante al posto che fu di Carlo Gambino, il boss dei boss della mafia italo americana?

« Lo stanno lanciando come se fosse un nuovo dentrifricio — ha detto un cronista addentro alle segrete cose — ma non sono ancora riuscito a capire perchè ».

In effetti sembra tutto molto strano. Subito dopo la morte di Carlo Gambino, avvenuta nell'ottobre scorso a 74 anni, si disse che, nel giro di poche ore, sarebbe scoppiata la guerra fra le varie cosche di « Cosa nostra » per il controllo del traffico di droga negli USA. Le cinque « famiglie » di New York che controllano la « commissione » nella quale sono rappresentate le ventisei « famiglie » mafiose degli Stati Uniti, si sarebbero, cioè, subito buttate l'una contro l'altra per nominare, a suon di raffiche di mitra, proprio il successore di Gambino. Invece, non era successo assolutamente nulla. All'improvviso, domenica scorsa, il « Times », il « Daily News » e la rivista « New York », pubblicano contemporaneamente il nome di Carmine Galante, la sua biografia.

Di Galante si dice anche che conosce Sant'Agostino, Platone, Cartesio e che conosce l'inglese, il francese e lo spagnolo.

« Lillo », così chiamano Carmine Galante, viene insomma « lanciato » come un prodotto di largo consumo. Nessuno dei giornali importanti di New York scrive qualcosa, per esempio, sulla guerra ben più tremenda, durata sei mesi, fra i boss negri e portoricani della delinquenza che si sono assassinati a vicenda in numero di quaranta. Invece si danno in pasto al pubblico altri particolari sulla vita di Galante che, si ricorda (e una chiara « soffiata » proveniente dagli archivi dei servizi di sicurezza) è stato persino accusato di avere assassinato l'anarchico Carlo Tresca trovato morto a New York nel gennaio del 1943.

Come se non bastasse sono state poi ritirate fuori le storie della morte di John Roselli, trovato cadavere il 7 agosto 1976 in un bidone di benzina al largo della baia di Miami, quelle delle sparatorie fra le famiglie Colombo, Lucchese e Vito Genovese e fra le altre « famiglie » della costa. Sono tornate sui giornali anche le notizie sui complessi ma inequivocabili rapporti fra il mondo mafioso americano e la CIA per gli attentati contro Fidel Castro e altri capi di Stato o uomini politici che disturbavano o avrebbero potuto disturbare la politica americana di « destabilizzazione » sotto molte latitudini.

Tutto contemporaneamente al « lancio » della notizia bomba che Carmine Galante, di origine siciliana e figlio di un pescatore di Castellammare del Golfo, e ormai deciso a diventare ad ogni costo il boss dei boss.

A questo punto c'è chi parla apertamente di una vera e propria operazione di polizia tesa a provocare disorientamento nelle varie famiglie di « Cosa nostra » per poi inserire uomini nei nodi vitali della organizzazione. Si tratterebbe, insomma, di un metodo messo a punto per suscitare gelosie e mazari far scoppiare di nuovo uno scontro fra i vari gruppi in modo da indebolirne le capacità di manovra. Ma una guerra con tanto di cadaveri nei bidoni o nei portabagagli delle auto forse non dispiacerebbe nemmeno alla CIA o all'FBI che hanno tutto l'interesse anche a far sparire alcuni personaggi della malavita utilizzati, per anni, in operazioni poco pulite concertate e dirette dagli organismi statali.

I racconti da Castelfranco Veneto a Catanzaro

Variazioni sul tema esplosivi e timer: ma sempre adagio

Ventura apre un dibattito coi suoi ex amici - Con il nome di Merlino si copre una manovra per salvare il Sid e ritirare in ballo la « 22 marzo »

Dal nostro inviato

CATANZARO — E' ancora Franco Comacchio che ha tenuto banco nella udienza di ieri e che probabilmente sarà il protagonista anche di quella di oggi. Armi, esplosivo, timers, sono gli argomenti che sono riaffiorati nelle domande e nelle risposte del perito elettrotecnico di Castelfranco Veneto. Comacchio, che volentieri si adagia nelle divagazioni superflue, allungando in tal modo i tempi già esasperatamente lenti di questo processo, ha confermato tutte le accuse pesanti contro Ventura che già aveva mosso in sede istruttoria di fronte al giudice d. Treviso e di Milano. Ripete anche che i fratelli Ventura, Angelo e Giovanni, erano di idee nettamente di destra. Le armi, che poi, in successivi passaggi verranno nascoste nella soffitta di una abitazione di Castelfranco con l'aiuto di Gianfranco Marchesin, gli vennero consegnate, come si sa, da Angelo Ventura.

La sua versione è contestata, in alcuni punti, da Giovanni Ventura. Singolarmente il fratello Angelo, che potrebbe essere di aiuto a Giovanni, non si è mai presentato al processo. Sono molte le questioni, tutte gravi, che nel racconto del Comacchio lo riguardano da vicino, e tutta via questo imputato non si è ancora fatto vivo a Catanzaro. Giovanni Ventura, ristabilitosi dall'influenza che lunedì lo aveva tenuto a letto, si è presentato al dibattimento senza l'assistenza dei suoi legali. Anche questa assenza appare un po' strana, visto che uno dei suoi difensori — il radicale Franco De Cataldo — ha accettato il patrocinio proprio perchè i diritti della difesa di un imputato, qualunque sia il suo colore, sarebbero preminenti.

Abbandonato dai difensori, Ventura ripetutamente ha cercato di porre domande all'imputato direttamente, sempre però interrotto dal presidente che gli faceva osservare che l'imputato deve parlare attraverso il difensore. « Ma io non ce l'ho il difensore » — ha detto spazientito Ventura. Per la verità, il presidente uno ghelo aveva nominato, giacchè, in caso contrario, l'udienza sarebbe andata nulla. Questi però non ha mai aperto la bocca. In compenso, hanno parlato anche troppo i legali di Freda e gli avvocati della parte civile. Questi ultimi (Azzariti Bova e Ascari in particolare) si sono mostrati molto sensibili agli argomenti — diciamo così — più maliziosi.

Tralasciati i temi degli esplosivi e dei timers che pure costituiscono la parte di maggior rilievo processuale della deposizione del Comacchio, il loro interesse si è spostato esclusivamente sulle questioni riguardanti la sezione del PSI di Castelfranco e l'ambigua figura di Mario Merlino. Si sa che le armi ricevute da Angelo Ventura furono depositate dal Marchesin, per pochi giorni, nella sezione del PSI, di cui era segretario. E' una storia che è già stata trattata e ritrattata fino alla noia. Ma ieri l'avvocato Azzariti Bova ha continuato a far girare questo disco, riprometendosi non si sa bene che cosa. Magari la sua intenzione è quella di scrivere una monografia sulla situazione del PSI nella provincia veneta negli anni a cavallo fra il 1969 e il 1970, ma non si capisce di quale utilità questo suo studio, per altro apprezzabile, possa essere al processo.

Il suo collega Ascari, invece, si è dedicato interamente a svolgere il tema su Merlino. Comacchio aveva detto di aver accompagnato il 10 o l'11 dicembre 1969 i fratelli Ventura all'aeroporto di Tessera. Lì gli venne presentata una persona a lui sconosciuta. Successivamente ebbe a dire che Luigi Ventura, il fratello di Giovanni che risiedeva a Roma, fece il nome di Merlino, durante una escursione in auto. Nel verbale di un suo interrogatorio reso al giudice istruttore di Padova, inoltre, si legge che Comacchio dichiarò che alle questioni delle armi erano interessati i fratelli Ventura, Freda e Ruggero Pan. « E poi — aggiunge Comacchio — ho sentito fare il nome di Merlino dai fratelli Ventura ». Dunque, deduce Ascari, Merlino è stato associato alla storia delle armi. Comacchio spiega che ha sentito parlare soltanto una volta di Merlino e che non è mai stata sua intenzione associare questo nome a quello degli altri. Ascari, tuttavia, non si accontenta. Insiste nelle sue domande e chiede alla corte (la richiesta sarà poi accolta) che venga chiesto al ministero dei trasporti l'elenco di tutti i passeggeri che nei giorni 11 e 12 dicembre 1969 presero l'aereo in partenza da Tessera.

Lo scopo del legale è scoperto: rimettere in circolazione, sulla base di elementi men che fragili, la tesi della complicità della cellula padovana di Freda con il gruppo anarchico « 22 marzo » di Roma. Attraverso lo « sconosciuto » di Tessera che sarebbe Merlino si potrebbe risalire a « circolo 22 marzo » e quindi a Valpreda, tagliando fuori, eventualmente le responsabilità del SID, dello Stato maggiore della difesa, di ministri del governo democristiano dell'epoca. Si arriverebbe così a rimettere in discussione le istruttorie dei giudici di Treviso di Milano e di Catanzaro. Tanto varrebbe allora scoprire le carte e dire apertamente che cosa si vuole.

A riportare le cose sui giusti binari, comunque, provvederà l'imminente interrogatorio di Guido Giannettini, l'ex collaboratore del SID la cui latitanza all'estero fu sicuramente favorita e pagata da esponenti qualificati del servizio di stato.

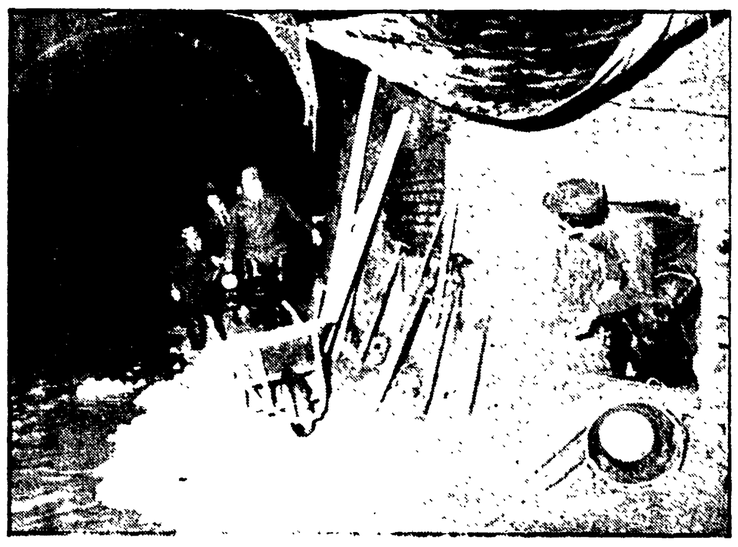
Ibio Paolucci

Bloccata per ore la Milano-Genova

SCAMBIATO PER ORDIGNO STRUMENTO DI RICERCA

PAVIA — « C'è una bomba a orologeria lungo la linea ferroviaria Milano-Genova alle porte di Pavia ». L'allarme — fortunatamente rivelatosi infondato — dato intorno a mezzogiorno di ieri da una telefonata giunta al centralino della questura, ha fatto immediatamente scattare l'emergenza. A Cassimino, luogo dove era stato segnalato l'ordigno, sono giunti squadra mobile, squadra politica, carabinieri. Sono stati bloccati i treni in arrivo e in partenza dalla stazione di Pavia. Sulla massicciata veniva rinvenuta una scatola dalla quale usciva uno strano ticchettio, un filo collegato ad una rotaia, altri due fili che terminavano in due contenitori posti uno ai piedi della massicciata e l'altro accanto alle rotaie.

Il capo della mobile, Filippi, ha legato una corda alla scatola e l'ha scaraventata lontano. Si è scoperto così che la « bomba » era semplicemente un rilevatore di vibrazioni non si sa ancora con esattezza da chi sistemato nel luogo: non essendo di proprietà della ferrovia, ne della SIP, ne dell'ENEL, si pensa appartenga alla società che gestisce un oleodotto che attraversa la zona.



Hanno scavato un lungo tunnel per dare l'assalto alla banca

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Poteva essere il « colpo » del secolo, il furto più grosso mai attuato prima d'ora in Italia. Un banale imprevisto ha mandato a carte quarantotto un piano accuratamente predisposto e attuato con dovizia di mezzi da una banda, il cui obiettivo era quello di saccheggiare il « caveau » sotterraneo della sede centrale della Cassa di Risparmio, in via Farini. Gli ignoti, infatti, scavando un cunicolo a misura d'uomo, per una profondità di circa una ventina di metri, partendo dall'alveo coperto (un « tunnel » lungo un paio di chilometri e di una decina di metri di diametro) dell'Avesa (un torrente che nasce subito in collina) erano arrivati a due metri dalla parete d'acciaio che protegge la stanza del tesoro. Quasi certamente il clamoroso svaligiamento avrebbe truttato un bottino dell'ordine di decine di miliardi.

Il clamoroso colpo, che doveva essere attuato nel prossimo week-end è stato sventato dalla perspicacia di una pattuglia della « volante » che era stata chiamata in via De' Foschi dove c'è un magazzino, il cui accesso è nella piazzetta davanti all'ingresso di servizio della sede centrale delle poste. In un medievale sotterraneo era stata sistemata la « base ».

A far muovere gli agenti, lunedì sera, era stata la segnalazione della guardia postale Mauro Rossi, che aveva notato due giovani, scesi da un furgone targato Milano (la targa è poi risultata falsa), buttare qualcosa giù per una botola che dà aria al sotterraneo del palazzo. Quando dopo pochi minuti è arrivata la « volante », sia il furgone, sia i due giovani sospetti, erano però spariti. Sollevato il coperchio della botola gli agenti hanno scorto sotto i loro piedi dei mano metri. Ritenendo si trattasse di oggetti di provenienza furtiva, si sono dati da fare per recuperarli. Giacevano sul pavimento dello scantinato al quale si accede da un negozio apparentemente sfitto, che aveva la serranda abbassata, ma non chiusa a chiave. Facile è stato per gli agenti entrare. Dopo avere percorso la scaletta, hanno scoperto che nel sotterraneo era ammassata una grande quantità di materiale che di solito viene impiegato nei cantieri edili.

L'ispezione si è fatta accurata. E' stata così scoperta in fondo allo scantinato lungo una cinquantina di metri, una porticina in ferro pure essa aperta. Dava accesso, con una ripida scaletta nell'alveo del torrente Avesa che sotto terra attraversa diametralmente la città. Gli agenti dopo essersi muniti di alcune lampade a batteria non hanno trascurato di perlustrare il letto del corso d'acqua maleodorante come una fogna. C'erano, infatti, tracce di « lavori in corso ». In quei paraggi, oltre al palazzo centrale della posta che si eleva proprio sull'Avesa, a circa duecento metri più a monte c'è appunto la sede centrale della Cassa di Risparmio. E infatti, nella parete della galleria, circa duecento metri più avanti gli agenti hanno trovato l'imboccatura del cunicolo che « puntava » verso l'istituto di credito. Era alto un metro e largo 80 centimetri ma costruito ugualmente a regola d'arte. Le pareti erano sorrette da un'armatura, in legno, com'è in uso nelle miniere. Per trasportare fuori la terra i malviventi avevano installato lungo il bidello un binario sul quale correva un carrello.

Nella foto in alto: **un agente passa per il varco aperto nei cunicoli adiacenti ai sotterranei della banca.**

L'arringa di Terracini denuncia i criteri che marcarono l'inchiesta

Processo Mantakas: in mancanza di prove si fa ricorso ad accuse vaghe e generiche

Panzieri è stato incolpato di « concorso in omicidio »: un reato di cui si fece un abuso ai tempi del fascismo — Distorsioni della realtà operate dal PM — Un'appassionata difesa della verità per un equo giudizio

ROMA — «La pubblica accusa in assenza di prove ha tentato di farvi passare sotto un grande portale fantapolitico allo scopo di convincervi a condannare Fabrizio Panzieri e Alvaro Loiacono». Così il senatore Umberto Terracini, rivolto ai giudici della Corte di Assise ha iniziato la sua arringa in difesa di Panzieri, anticipando il succo di una serie di stringenti argomentazioni che hanno finito per mettere sotto accusa la leggerezza, l'ignavia e l'oggettiva strumentalizzazione con le quali si è condotta un'istruttoria a senso unico e a obiettivo prefissato.

Sugli scontri del 28 febbraio 1975 che culminarono con l'uccisione dello studente greco Mikis Mantakas l'«aver accettato le tesi dei missini, ignorando la violenza e la componente anticostituzionale insite nelle organizzazioni fasciste — ha detto Terracini — è più che un sintomo di come nel nostro paese sia ancora tollerata un'ideologia che ha arrecato danni immensi e mietuto migliaia di vittime».

L'arringa a questo punto si è trasformata in una dura requisitoria anche contro le argomentazioni del PM che ha «piegato» perfino alcuni documenti del nostro partito e non s'è peritato di abusare di ripetuti e stonati richiami a Marx, Lenin. Togliatti solo per far apparire i due imputati come due «belve feroci». Tutto questo mentre le false deposizioni dei tre picchiatori fascisti sono state considerate dal PM come oro colato» contro le stesse prudenti riserve dei giudici istruttori. Non è di storia che dovrebbe trattare il processo, ma proprio le divagazioni fuori tema del PM hanno reso necessario il richiamo ad un maggiore rigore se si vuole toccare tanta materia. E così Terracini ha voluto ricordare alla Corte di Assise che proprio ieri ricorreva il 50 anniversario della istituzione dei famigerati Tribunali speciali fascisti: «La strada aperta dalla Costituzione repubblicana non è stata percorsa interamente — ha avvertito Terracini — e di quei tribunali speciali sono rimasti dei residui per quanto riguarda le procedure e gli stessi codici penali».

Nella complessa istruttoria con la quale sono stati rinviati a giudizio Loiacono e Panzieri, si è parlato di 500 testimoni, di numerose inusitate perizie di indagini espletate in tutte le direzioni — ha ricordato il difensore di Panzieri — ma in verità esse si riducono soltanto alle testimonianze di tre fascisti e al parere di una discutibile perizia: in sostanza pochi detriti colti al margine di un cantiere». A cementare i quali è stato necessario ricorrere a un articolo del codice penale la cui applicazione è stata ampliata proprio in periodo fascista per colpire tutti coloro che non condividevano idee e metodi del regime. «I tribunali speciali — ha ricordato Terracini, — si servirono appunto del reato di "concorso in omicidio" non per fare giustizia ma per condannare i loro avversari politici». Nel vecchio codice Zanardelli il «concorso in omicidio» prevedeva varie ipotesi e quindi elencava di varie responsabilità degli imputati: soppressa la casistica, i legislatori fascisti introdussero una formulazione generica che, proprio per la sua genericità, permise l'arbitrio contro migliaia di militanti democratici.

Per Panzieri si è adottato in pratica lo stesso criterio. «Infatti — ha argomentato Terracini — nessuno ci ha detto dove era, cosa facesse, quale ruolo avrebbe svolto Fabrizio Panzieri nel momento in cui fu ucciso Mantakas» Si dice «concorso in omicidio» e tanto dovrebbe bastare.

Dopo aver ricordato alla Corte di Assise le precedenti arringhe degli avvocati del collegio di difesa che hanno dimostrato l'infondatezza delle prove a carico, Terracini ha voluto tracciare un veridico ritratto della personalità del suo assistito. «Belva feroce», «pistolero», elemento «pericoloso» ha detto l'accusa puntando in realtà su tre procedimenti penali che lo vedono accusato di «adunata sediziosa». Anche questo articolo del codice penale, introdotto e voluto dal fascismo, ancora è in vigore, malgrado che la Costituzione sancisca la libertà di esprimere le proprie idee pubblicamente. Le quali nel caso di Panzieri e di tanti altri giovani — secondo Terracini — hanno certo il difetto di perseguire la convinzione di poter assolvere a compiti che sono propri dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali, di tutta la complessa articolazione che è garanzia di libertà e di democrazia nella nostra Repubblica. Gli obiettivi di questi giovani vanno al di là delle loro stesse forze, ha detto Terracini.

Fabrizio Panzieri, ha ricordato ancora Terracini, è uno studente volenteroso e molto impegnato culturalmente, ha conseguito la laurea di architetto in carcere con il massimo dei voti e con la lode: una dimostrazione del suo impegno concreto verso la società, sotto questo profilo un esempio per molti. Semmai — ha proseguito Terracini ridicolizzando la tesi della «belva feroce» — è un giovane pavido che, appena ha sentito degli spari, ed è stato minacciato da due presunti fascisti, è scappato, ha tentato di rifugiarsi in un portone cadendo così in una «trappola» che doveva ritorcersi in accusa.

Semmai è la personalità della vittima, di Mikis Mantakas, che occorreva chiarire. Troppi i lati rimasti oscuri di questo personaggio. Mikis Mantakas era un fascista greco venuto a dar man forte ai picchiator. di Almirante, di Saccucci e di Rauti? Si trovava invece per caso in via Ottaviano? E' stato vittima di un agguato o solo di uno scontro tra opposte fazioni? Conoscerlo a fondo poteva anche spiegare meglio di che cosa è rimasto vittima.

Terracini a conclusione del suo intervento ha chiesto l'assoluzione con formula piena di Fabrizio Panzieri, dopo aver ricordato, ancora una volta, che l'impegno di tutti deve essere quello di avversare le vili provocazioni fasciste, che tanti delitti generano, ultima in ordine di tempo quella effettuata proprio l'altra sera contro due studenti del liceo Mamiani.

Franco Scottoni

BRESCIA — Piazza Arnaldo subito dopo l'esplosione

Le indagini per l'attentato in piazza Arnaldo

Si rifiuta di parlare la donna fermata per la bomba di Brescia

Spiccato nei suoi confronti un mandato di cattura per reticenza - E' l'amica di Achille Dante, arrestato per rapina e quasi sicuramente presente il giorno dell'esplosione

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Il giudice istruttore Michele Besson — che dirige l'istruttoria sulla strage di piazza Arnaldo del 16 dicembre scorso — ha emesso ieri il mandato di cattura per reticenza nei confronti di Eleonora D'Alleva, di 31 anni, nata a Francavilla al Mare, ma residente a Castel Goffredo, in provincia di Mantova.

Questi gli antefatti: la donna — proprietaria della boutique « Alta moda Lara 75 » a Castel Goffredo, in via Italia 14 — era stata fermata per ricettazione e favoreggiamento il 24 gennaio scorso. Con lei erano stati fermati Achille Dante, 24 anni, nato a Prevalle (Brescia), pregiudicato, e Gabriella Casella Monfardini, di 36 anni. Achille Dante era stato arrestato quale presunto autore di una rapina avvenuta il 20 gennaio a Ponte Taro, nel parmense. Suo complice sarebbe stato Giuseppe Piccini, di 42 anni, nato a Nave, evaso l'11 settembre scorso dal penitenziario di Porto Azzurro nella isola d'Elba, ove stava scontando una pena di trent'anni, inflittagli dalla corte di assise di Brescia per l'assassinio del filatelico Zani.

Il Piccini era riuscito a raggirare al mandato di cattura, mentre in carcere insieme a Dante, erano finite le due donne sotto l'accusa di favoreggiamento. A questo punto, la Casella avrebbe riferito al dottor Mattioli su una gita a Brescia dei due rapinatori nel pomeriggio del 15 dicembre scorso: la giornata dell'attentato.

In questa città: due erano giunti a bordo di una BMW metallizzata, la stessa, forse, notata da alcuni testimoni, poco dopo lo scoppio della bomba, alla periferia della città, in viale Europa, con tre uomini ed una donna a bordo.

Gli interrogatori avevano portato alla emissione di due comunicazioni giudiziarie contro il Dante e il Piccini. Il Dante era stato successivamente interrogato, per oltre dieci ore nel carcere di Parma dai magistrati inquirenti. In quella occasione non furono avanzate però contestazioni sul tragico attentato. L'interrogatorio era servito a mettere a punto i movimenti del Dante nella giornata del 16 dicembre e i suoi contatti con il mondo fascista mantovano e bresciano. L'alibi presentato per la giornata da Achille Dante era poi crollato.

Particolare attenzione desta la posizione della D'Alleva, una ex *entraineuse*, convivente da tre anni, con il Dante dopo essersi separata dal marito. La D'Alleva, trasferita nella casa circondariale di Brescia, è stata sottoposta a cinque giorni fa ad un confronto con Gabriella Casella sulle vicende della bomba e sul viaggio a Brescia dei loro due amici. Anche ieri, pur colpita da un mandato di cattura per reticenza, ha continuato a negare.

Carlo Bianchi

Dai carabinieri di Firenze

Scoperti piani per attentati ed evasioni: 4 in arresto

Dalla nostra redazione

FIRENZE — E' stato seguendo una specie di filo di Arianna che i carabinieri sono arrivati al covo di quattro pseudo nappisti (vengono definiti solo come ultra-sinistri dai CC), due giovani e due ragazze, trovati con una lunga lista di « bersagli » da colpire: il primo d'un lungo elenco è il procuratore capo Francesco Padoin.

I quattro sono Franco Diana, 25 anni, residente a Genova ricercato per una condanna a 3 anni e 6 mesi per furto, Edoardo Claudio Parese, 29 anni, da Prato (non rientrato al carcere di Perugia dopo una licenza di sette giorni), le romane Silvia Francucci, 19 anni, domiciliata in via dell'Argin Grosso 129 e Marina De Montis, 20 anni, residente in via Ghibellina 55.

Una quinta persona, un giovane torinese che ha preso in affitto il casinale dal notaio Francesco Feri è ricercato. Per tutti l'accusa per ora è di detenzione di armi da guerra e comuni. Il filo d'Arianna è infatti un sacchetto di plastica con tre pistole e munizioni avvolte in una mezza tovaglia di cotone, lasciato in una cava abbandonata in località Capraetto, vicino al casinale affittato dai giovani, e trovato da un cacciatore qualche giorni fa.

Gli uomini del nucleo investigativo lasciano al suo posto l'involucro con le armi nella speranza che qualcuno si presenti a ritirarlo. L'attesa è vana. Sabato notte però davanti al casinale si ferma un'auto con quattro persone a bordo. I carabinieri, appostati nelle vicinanze, seguono le loro mosse. Irrompono quando i quattro sono da almeno una mezz'ora all'interno della casa di campagna. Viene trovata l'altra mezza tovaglia (quasi una contromarca del sacchetto), un elenco di estremisti di destra, una lista di funzionari e agenti della questura fiorentina (ufficio politico e SDS) con orari e abitudini, un foglietto di quaderno con disegnato l'interno del carcere delle Murate: sarebbe in piano per liberare due detenuti.

Dalla procura di Palermo

Impugnata una scandalosa assoluzione di Concutelli

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il giudice istruttore del tribunale di Sciacca (Agrigento) l'aveva prosciolto insieme ad altri ventidue neofascisti. Ma la Procura Generale di Palermo si è opposta accusandolo di « associazione illegale militare ». Si tratta di un'altra scandalosa vicenda giudiziaria che vede imputato Pierluigi Concutelli, il neofascista palermitano ritenuto responsabile dell'assassinio del giudice Vittorio Occorsio. Nell'inchiesta di Sciacca l'uomo ancora non assurto a notorietà nazionale (era solo considerato un personaggio un po' turbolento nei ranghi del MSI) era accusato di avere organizzato e partecipato ad un campo paramilitare nel marzo 1972 nelle campagne di Menfi, sempre in provincia di Agrigento. La scoperta del campo venne fatta dalle organizzazioni democratiche agrigentine e subito denunciata anche sui giornali. Ma il giudice istruttore di Sciacca cui pervenne un dettagliato rapporto dei carabinieri, considerò l'iniziativa dei fascisti (avevano piazzato delle tende, circolavano in divisa militare) una semplice scampagnata. Così, in istruttoria, il giudice prosciolse Concutelli e gli altri ventidue neofascisti.

Ma il fatto più clamoroso fu il rinvio a giudizio per diffamazione, nei confronti di due giornalisti, del quotidiano palermitano « l'Ora », il direttore Vittorio Nisticò e il corrispondente da Agrigento Umberto Triplano, i quali non avevano fatto altro che denunziare sulle colonne del giornale la pericolosa presenza dei fascisti a Menfi. Se non fosse intervenuta la Procura generale di Palermo, competente per territorio, che invece ritiene Concutelli e gli altri responsabili di avere costituito una associazione militare illegale, ci si sarebbe trovati di fronte all'incredibile situazione di trovare sul banco degli imputati giornalisti democratici, invece che i fascisti colpevoli: un altro esempio di quanto sia stata vigile certa magistratura a frenare in tempo « pericoli pubblici » della risma di Concutelli.

Anche l'inchiesta sull'Italicus imbocca la pista della Massoneria

Le ricerche del giudice Vella dopo l'invio del dossier di un ex « fratello »

BOLOGNA — Il giudice dell'Italicus indaga sulla massoneria o meglio su quella parte della organizzazione occulta che un ex « fratello » ingegnere romano Francesco Sinscalchi, socialista, ha accusato di essere il « foro » di infezione fascista.

In alcuni dei 28 documenti allegati al dossier del Sinscalchi inviato del resto anche alle procure di Firenze, Padova, Roma (tutte quelle insomma che hanno indagato sulle trame) il magistrato bolognese Angelo Vella avrebbe scorto una terribile esortazione, quella cioè di « passare dalle parole ai fatti ». Ciò proprio all'inizio del '74 che segnò il momento più tragico della strategia del terrore fascista con gli attentati primaverili di « Ordine Nero », la strage di Piazza della Loggia, il conflitto a fuoco a Pian di Rascino, la strage infine del 4 agosto a San Benedetto Val di Sambro. Nella speranza di giungere a individuare con prove giudiziali i mandanti, il magistrato bolognese ha già compiuto atti istruttori in Toscana e nella capitale.

Si tratta di una indagine difficile da momento che non vi è ombra di indizio neanche per gli esecutori materiali del tremendo eccidio, il primo, dopo quello di Piazza Fontana, indirizzato in così saldi « luoghi chiusi » ove fossero persone senza alcuna connotazione politica precisa quindi il classico obiettivo del terrorismo di marca golpista atto a seminare panico e sfiducia in tutto il Paese.

La notizia quindi merita attenzione soprattutto per sottolineare che tutta l'inchiesta sull'attentato continua a battere il passo: a ormai quasi tre anni, in fascicolo e pagina bianca, dopo le indagini frenetiche quanto a « vuoto » dei primi giorni appuntate sui depositi del MSI che avevano « divinato » l'esplosione con quasi due settimane d'anticipo.

La Francia non ha ancora risposto alla richiesta di estradizione inoltrata da oltre un anno nei confronti del geometra pluriomicida Mario Tuti il cui mandato di cattura per concorso in strage (gli altri imputati sono gli ordinovisti Tuscano Franc. e Piero Malentacchi) fu annullato dalla Corte di Cassazione per non avere il trattato internazionale sottoscritto con il paese confinante. Per un assurdo che trova appunto conforto negli accordi internazionali. Tuti è in galera in Italia ma non esiste per reati « politici ».

Passando il tempo si addensano anche sulla inchiesta altri rischi: entro l'anno, infatti, il consigliere Vella potrebbe passare a un altro incarico (si parla della direzione della Procura) mentre l'attuale procuratore capo, Ottavio Lo Cigno dovrebbe passare alla presidenza del tribunale. Chi potrà ereditare con lo stesso grado di conoscenza, la loro difficile indagine?

a. s.